

no dirsi comuni e condivisi. Ripartire dai poveri significa porre al centro anche quel bagaglio di riflessioni e di saggezza di cui le religioni da millenni si fanno portatrici. Una saggezza che prende avvio dall'individuare il povero in ognuno di noi, in quanto di fronte a Dio e alla fugacità della vita ogni uomo non può che risultare povero e bisognoso di un aiuto che possa colmare le mancanze. Un aiuto che deve partire prima di tutto da ogni uomo di fede, che grazie al suo sentirsi legato a un filo che lo porta lontano da questa terra sa trovare la forza per resistere alle lusinghe terrene per poter dedicare la propria fede e la propria forza a ogni persona e a ogni forma di vita. Perché sono le relazioni che sappiamo instaurare con i più poveri e i più deboli a dire a tutti, ma *in primis* a noi stessi, chi veramente siamo e a che cosa aspiriamo. ■

#### Dalla Casa editrice Il Margine

Ivo Lizzola, *Vita fragile Vita comune. Incontri con operatori e volontari*, 112 pp., 10 euro

Molte donne e molti uomini sentono oggi di vivere le loro fragilità nei frammenti di una convivenza dai legami incerti. In questo tempo di attraversamento delicato, nel quale prevale l'indistinto e l'ambivalente, il lavoro sociale ed educativo può permettere di leggere e di coltivare il nuovo che sta nascendo: dalle prossimità, da circuiti di responsabilità, in nuove configurazioni della vita comune. Qui avvengono i riposizionamenti dei progetti di vita, i disegni rinnovati delle relazioni autentiche. Certamente si vive il rischio di rifugiarsi in «solidarietà perimetrata», ma si può pure partecipare a inedite danze tra fragilità e capacità. Come artigiani della vita quotidiana, dei legami, della giustizia. Comunità è un modo di ritrovarsi in prossimità, spesso tra sconosciuti. È una soglia: un luogo e un tempo di visione, di presa di iniziativa, di prova e di scoperta. Un luogo nel quale e a partire dal quale si pulisce il futuro, si matura un invio verso l'aperto, ci si avvia. Insieme.

## La teologia delle alleanze

### Per una teologia biblica delle religioni oltre le contraddizioni dei tre paradigmi

LORENZO PEREGO

**P**er poter affrontare al meglio la presentazione della soluzione che Lorenzo Maggioni<sup>1</sup> propone per superare l'impasse odierno dei tre paradigmi classici della teologia delle religioni (esclusivista, inclusivista e lista), occorre senz'altro ripercorrerli in maniera sintetica, mettendo in luce punti di forza e di debolezza, valorizzando la loro collocazione temporale e il contesto culturale in cui hanno trovato terreno fertile per sorgere e attecchire. Non è infatti mai separabile una determinata teoria scientifica (anche delle scienze umane, sì, e anche religiose) dal contesto in cui viene messa a punto: l'uomo riflette per dare risposte ai quesiti che gli si pongono nella sua specifica epoca di esistenza, e formula soluzioni con gli strumenti cognitivi e di analisi socio-culturale di cui dispone nel dato momento storico.

#### I tre paradigmi, dalla prima Chiesa ad oggi

Messa in chiaro questa premessa metodologica, passiamo alla osservazione dei tre paradigmi.

Cronologicamente, la prima reazione teologicamente motivata che la Chiesa mostra nel rapporto con le religioni vicine (sostanzialmente ebraismo e paganesimo greco-romano) è rintracciabile nella riflessione dei Padri. La questione ebraica viene risolta già nel cosiddetto Concilio di Gerusalemme, rimanendo nei primi secoli confinata a un ben definito ed esiguo gruppo.

<sup>1</sup> Questo articolo nasce a margine del corso di Teologia delle Religioni, tenuto da don Lorenzo Maggioni presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale nell'anno accademico 2016-17.

Mantenendo come sfondo l'esclusione ferma di ogni idolatria, la critica patristica si rivolge invece al paganesimo, con il quale la cristianità si scontra e si mescola: viene volentieri riconosciuta l'azione di Dio e del suo *Logos* più nella filosofia greca che non nella religione pagana. Questa è la chiara posizione di Origene, secondo il quale appunto le altre religioni non portano salvezza, ma quest'ultima si riceve solo all'interno della Chiesa: con la simbologia delle mura e delle porte, l'alessandrino mette in luce la maggiore protezione e sicurezza (e quindi garanzia di salvezza) all'interno della cura della Chiesa di Cristo.

Storicamente, Cipriano è colui che viene ricordato per l'espressione *extra ecclesiam nulla salus*, anche se questa esatta formulazione non appartiene al vescovo cartaginese, che ad ogni modo si trovava a vivere in un contesto particolare, ovvero quello delle persecuzioni per cui si poneva poi il problema della riammissione dei *lapsi* nella comunione ecclesiale.

Agostino inaugura la svolta secondo la quale la salvezza è sempre stata accessibile in Cristo anche prima della sua incarnazione terrena: tutti gli uomini devono passare da Cristo per salvarsi, e ultimamente il luogo in cui si ha la garanzia della Sua presenza è la Chiesa. Si tratta dunque del paradigma ecclesiocentrico (anche qui sospinto dalla polemica anti-pelagiana del vescovo di Ippona), che più tardi Fulgenzio di Ruspe radicalizzerà nella prospettiva esclusivista vera e propria.

La modernità inaugura le prime revisioni del paradigma. Il Concilio di Trento acquisisce volentieri le idee di Tommaso d'Aquino circa il battesimo di desiderio: tutti gli uomini possono ricevere la salvezza attraverso un *votum sacramenti*, in quanto la grazia opera misteriosamente in tutto il genere umano. Chiaramente rimane il punto fermo del passaggio (anche inconsapevole o non esplicito, come in questo caso) attraverso Cristo per giungere a salvezza. Questa prima apertura, non ancora completamente inclusivista, si rende necessaria a causa dell'allargamento dell'orizzonte del mondo conosciuto: la scoperta dell'America e le esplorazioni geografiche avevano posto il dilemma di migliaia di anime che non avevano mai sentito parlare, senza colpa, di Cristo e del Vangelo.

Bisognerà tuttavia attendere il 1949 per vedere la cassazione definitiva della lettura rigorista dell'assioma *extra ecclesiam nulla salus*, con la lettera inviata da Roma a padre Feeney a Boston per sconfessare il suo approccio rigido alla questione.

La strada verso il Concilio Vaticano II viene quindi aperta da diversi teologi che preparano la svolta inclusivista. Innanzitutto, Rahner con la sua teo-

ria del cristianesimo anonimo: la grazia ha sovrabbondato in tutti gli uomini, i quali possono salvarsi aderendo e praticando sinceramente le loro religioni di appartenenza (non *malgrado* questa appartenenza); le religioni tuttavia non sono salvifiche in se stesse, ma lo sono in quanto la grazia di Cristo opera in loro: una salvezza possibile quindi senza Vangelo, ma certamente non senza Gesù Cristo. Tutti gli uomini sono quindi già cristiani senza saperlo, in forma anonima.

De Lubac non condivide invece questa visione, non vede presenza soprannaturale nelle religioni diverse dal cristianesimo, poiché ciò svilirebbe l'attività missionaria, e propone una teologia della storia nella quale gli uomini sono orientati a riconoscere l'evento di Cristo: dopo di Lui, tutto il resto perde di senso, per cui anche le altre religioni, cammini di preparazione, prima o poi scompariranno perché divenute inutili una volta riconosciuta la salvezza solo in Cristo.

Anche Daniélou segue questa dottrina del compimento: Dio si manifesta gradualmente all'umanità attraverso diverse Alleanze, con Noè (tutte le religioni), con Abramo e gli altri personaggi biblici (monoteismo) e infine con Gesù (religione cristiana), dopo la quale tutto il resto diviene obsoleto.

Al dibattito contribuisce anche Ratzinger osservando come le religioni non siano vie di salvezza in se stesse, mentre lo sono gli aspetti di bene contenuti in esse.

La proposta di Rahner è certamente più ardita delle altre, liberandosi della vincolante distinzione tra natura e soprannatura; tuttavia il pluralismo riterrà comunque la sua visione insufficiente, poiché non valorizza adeguatamente gli altri cammini religiosi.

Queste tre strade, e più tardi anche il Concilio, si rifanno molto alla teologia di alcuni Padri, in particolare Giustino, Clemente e Tertulliano.

Il Concilio mette in chiaro alcuni punti fermi: no al relativismo e all'indifferentismo, il cristianesimo rimane la vera religione, Dio si rivela pienamente in Cristo, nelle altre religioni sono riconosciuti aspetti positivi che orientano alla salvezza (*semina Verbi*): è la dottrina del cristocentrismo inclusivo, per cui la salvezza è possibile anche fuori dalla Chiesa, ma mai senza il riconoscimento della mediazione di Cristo e di un misterioso ordinamento alla sua Chiesa.

Se la questione soteriologica viene "risolta" con la proposta dell'ordinamento a Cristo e alla Chiesa per cerchi concentrici (dall'appartenenza piena alla Chiesa, via via allargandosi verso i monoteismi, le altre religioni e persino i non credenti che ricercano sinceramente il

bene nella loro vita), dopo il Vaticano II rimangono comunque aperte le valutazioni circa le altre religioni in se stesse: sono vie di salvezza autonomamente valide? Sono volute da Dio? Che rapporto hanno col mistero di Cristo?

Il Magistero successivo ribadisce almeno tre punti fermi (*Dominus Iesus*: 1. apprezzamento dei *semina Verbi*; 2. Cristo unico mediatore; 3. necessità della Chiesa, poiché unica mediatrice della grazia di Cristo), ma arriva ad ammettere la possibilità che le altre religioni siano volute da Dio per far agire misteriosamente la sua grazia anche in chi, a causa delle contingenze storiche e delle imperfezioni creaturali umane, non potrà nella propria vita entrare in contatto col Vangelo.

Tutte queste soluzioni sono ritenute comunque insufficienti dal filone pluralista, che invece va speditamente a negare la pretesa veritativa del cristianesimo. Teologi come Hick, Knitter e Panikkar operano uno slittamento dal cristocentrismo al teocentrismo, visto in chiave kantiana secondo cui Dio rimane comunque sempre inconoscibile in se stesso per l'uomo. Le altre religioni divengono immediatamente vie di salvezza in sé e di fatto tutte si equivalgono nel portare l'uomo a salvezza.

Il punto nevralgico del pluralismo è certamente la messa in discussione della figura di Cristo, che perde la sua unicità nella mediazione e addirittura subisce una separazione, una distinzione in Gesù personaggio storico e Cristo-presenza del *logos* divino, manifestatosi (= incarnatosi) via via in diversi profeti dell'umanità. I teologi pluralisti parlano espressamente di "mito del Dio incarnato"<sup>2</sup>.

### Una teoria per il nostro tempo

A questo punto possiamo esaminare la proposta di Maggioni per una teologia delle Alleanze. Innanzitutto, nel suo corso universitario il professore mette subito in chiaro le osservazioni rivolte al pluralismo: non dobbiamo avere paura di asserire la nostra pretesa veritativa nei confronti di Gesù Cristo. Ogni religione pone di fatto la stessa pretesa riguardo a se stessa, altrimenti sarebbe come presentarsi sul campo senza nulla di interessante da dire, senza una propria identità in cui riconoscersi, rischio da cui anche Benedetto XVI aveva più volte messo in guardia; inoltre, la questione della verità

<sup>2</sup> Si veda J. Hick, *The Myth of God Incarnate*, London 1977.

è chiara, essa è una, universale, per tutti, e va ricercata (non costruita) insieme.

Viene poi ripresa la teologia della storia di Ireneo di Lione, che vede tutto orientato al Cristo ma anticipato dalle altre alleanze antico-testamentarie con Adamo, Noè e Mosè, ai quali va senz'altro aggiunto anche Abramo: Ireneo vede in ogni teofania o logofania antica l'anticipazione della cristofania. Queste alleanze ci mettono in rapporto con tutti gli uomini, con chi cerca la giustizia sinceramente, con i monoteismi e in particolare con i nostri fratelli maggiori, gli Ebrei.

Non è necessario 'far fuori' le altre religioni una volta giunti alla rivelazione di Cristo, come vorrebbe Di Tora ma anche de Lubac e Danielou: in ognuna di esse in qualche modo l'Universale si è fatto particolare. In più, esse ci ricordano la nostra condizione comune di figli di Dio e amati dal Padre, un Padre che può trattare i figli in modo diverso, nella sua totale libertà divina.

È interessante il discorso che Maggioni fa sull'alleanza noachica, che ci mette in rapporto con tutti gli uomini "di buona volontà", attraverso la simbologia ecologica della cura della Terra comune: come aveva già anticipato Benedetto XVI, nel dialogo interreligioso, affinché sia fruttuoso, non vanno portate questione teologiche o dottrinali che di fatto rimarranno sempre irriducibili, ma le questioni etiche per un'azione comune delle religioni nel mondo contemporaneo; ecco perché l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco scava molto più in profondità, rispetto a ciò che i detrattori ne hanno detto, definendola a volte anche «lettera sulla raccolta differenziata».

In ultimo, dato che – come abbiamo già detto – ogni teoria scientifica va calata nel proprio contesto storico-culturale, oggi non possiamo nasconderci che il tema scottante sul tavolo sia quello del rapporto con l'Islam. Maggioni è chiaro: l'Islam ci ricorda che, anche dopo Gesù, le antiche alleanze (in questo caso quella abramitica) non scompaiono ma rimangono in vita. In Genesi 17, Isacco è il figlio della promessa (pretesa veritativa ebraico-cristiana, poi specularmente ribaltata nell'Islam), ma Dio benedice e rende grande anche la nazione di Ismaele; anche Ismaele è sotto la protezione di Dio. Aggiungerei: così come rimase sotto lo sguardo del Creatore anche Caino; Dio non vuole che si perda nemmeno una delle sue creature, tutti gli uomini rimangono immancabilmente suoi figli.

Maggioni con questa Teologia delle Alleanze tiene perciò insieme le prospettive esclusivista e inclusivista: tutto converge comunque a Cristo e la pretesa veritativa del cristianesimo è certamente valida, ma non bisogna but-

tare a mare le altre tradizioni (che a loro volta presentano, a ragione, pretesa di verità) le quali sono sempre luoghi di un'alleanza di Dio con gli uomini.

Se posso permettermi un commento finale, mi sembra che tale proposta forse non vada a dare risposte puntuali e incontrovertibili alle varie questioni rimaste aperte dopo il Concilio, ma che in essa si colga uno sguardo positivo e valorizzante verso le altre religioni. Maggioni compie un'operazione della quale c'è sicuramente bisogno nel momento storico attuale (ricordiamo che ogni teoria è figlia legittima del suo tempo...): cerca una via di dialogo e di confronto che sia capace di essere curiosa, aperta, puntuale e non superficiale, valorizzante e non demonizzante o squalificante, nei confronti delle altre religioni, mantenendo però ben salda la propria identità e la voglia di essere insieme cercatori e non solo portatori della Verità. ■

## Il volto e il respiro di Barbiana: Michele e don Lorenzo

FRANCESCO LAURIA

«È in noi che i paesaggi hanno paesaggio. Perciò se li immagino li creo; se li creo esistono; se esistono li vedo. ... La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo» (Fernando Pessoa).

**Q**uesta frase di Pessoa racchiude un seme prezioso di verità. È allenando lo sguardo che si può cogliere realmente ciò che la pietra viva della storia può raccontarci, entrando in contatto non solo con i nostri occhi, ma con la nostra anima.

Per risvegliare lo sguardo non bastiamo noi stessi, ma occorre la generosità dei maestri, dei testimoni, insieme a quella delle compagne e dei compagni nel cammino: fermiamo il tempo del nostro viaggio ed accorgiamoci del tesoro inestimabile, spesso nascosto, che abbiamo di fronte.

Il libro di Michele Gesualdi *Don Lorenzo Milani – l'esilio di Barbiana* (Edizioni San Paolo) è tutto questo: carne e poesia viva della memoria, racconto caldo e, al tempo stesso, religiosamente meticoloso, di una vita, quella di don Lorenzo e degli adulti e dei ragazzi che lo hanno incontrato nelle esperienze, indimenticabili e forgianti, di San Donato e di Barbiana.

Il "fiore rosso" della testimonianza dell'allievo di Don Milani è un astro labio prezioso, assolutamente unico fra i tanti scritti esistenti sul Priore, come lo chiamano ancora oggi i "ragazzi" e le ragazze" di Barbiana. È come una guida: segni bianchi e rossi su un sentiero che porta ad avvicinarsi al cielo, da molto lontano, da una «fame di verità e una sete di giustizia» che dal Seminario, da San Donato, arriva all'esilio della libertà privata, e poi riparata, reinventata nei monti, in tredici anni di amore vissuto, sofferto e gioito. Non si può scrivere o ispirarsi correttamente a Barbiana senza aver